Domenico Marino

VOCI

le antiche - le nuove - le ultime

ROMA
Edizione del " Gran Mondo "
1907.

O MIO PADRE, O MIA MADRE
CHE CON FIAMMA DI VIGILE AMORE
M'EDUCASTE ALLA VITA
QUESTE PRIME GEMME ACCOGLIETE
ATTENDENDO LA NOVA FIORITURA

A mia madre

—

Siam tanto sobri, bastano parole
D'amor perchè si snebbi a noi la vita,
E non chiediamo al ciel che un po' di sole,

Alla terra un cespuglio, una fiorita,
Al mar le bianche vele, al canto un suono
Che temperi il dolor che ognor ci attrita.

Un cor che intende il bello ed ama il buono
Ove rifulga e dove si nasconda,
Mamma, sortimmo un giorno e fu tuo dono.

Ed or se dolce musica c' inonda,
Se palpito o speranza il cor ci educa
O lo carezzi un' armonia gioconda,

Se allegrezza dagli occhi ci traluca,
Caro è il ricordo tuo poi che spiccasti
Dal tronco questa fragile festuca

E al turbinio del mondo l' affidasti.
Pur all' urto che prima la travolse
Perchè tanto di lei, mamma, tremasti?

Chè se nevischio o raffica l'incolse,
Pensa che già virgulto è fatto il giunco,
Sì che a contrario vento mai si volse.

Ben dovrem noi tremar se con adunco
Artiglio il cor c'insanguini il dolore,
Se mentre un serto alle mie tempie ingiunco,

Già pria d'aprirsi al suol cada ogni fiore,
E m'abbandoni la speranza, e alcuna
Voce non abbia più l'arte, l'amore,

E se il mio legno squassi la fortuna
Chè troppo io vo' tentar la vela e il remo
Lungo un riflesso tremulo di luna,

Su le ginocchia tue declineremo,
Mamma, la fronte, e, raccogliendo il pianto,
Tutto un dramma d'amor ti sveleremo!

Perchè sognammo e non t'avemmo accanto,
Perchè soffrimmo e ci chiudemmo in noi
Quasi obliando il sovrumano incanto

Che piover ci potea dai labbri tuoi...
Ma se le nostre rose sbocceranno
Sempre più fresche, non saran per noi.

Alla tua pura fronte l'imporranno
Le nostre mani e se più non ci opprima
Segreta cura o sconsolato affanno,

E, solcando, la prua di spoglie opima
L'acque sminuzzi sì come collane
Di perle, vôlta verso amico clima,

Verremo a te chiedendo come un pane
Il tuo bacio, il tepor della tua faccia,
Chè ci parranno l'anime lontane,

Vedove del tuo amor e fuor di traccia,
Verremo a te col cor dissuggellato,
Con gli occhi gonfi e con aperte braccia,

Chè se abbracciar potessimo il creato,
Torcere i venti e contenere i flutti
E suscitar la vita con un fiato,

Le rondini nel ciel, sui rami i frutti,
Piegar gli uomini a un cenno, ad ùn comando
E passeggiar sull'acque a piedi asciutti,

Insoddisfatti andrem sempre cercando
Questa calda favilla del tuo amore,
Chè non si può impugnar senz'elsa il brando

E non può star senza rugiada il fiore.

Ritorno

Io torno. Al canto degli eccelsi pini
Tu leggera a incontrarmi il passo muovi,
Un po' la veste palpita tra i rovi
Qual frasca ai blandi fiati vespertini.

Scendono al fiume a passi tardi i bovi,
Al sol morente ogni erba par s'inchini,
Mentre tu in rozza argilla a me rinnovi
Dell' ultim anno i poderosi vini.

Io torno, e mentre lascio alla deriva
Abbandonato dei folli anni il remo,
La tua presenza tutto mi ravviva.

E rinnovando in cor culto ed altare
Dice ch' eterna primavera avremo
Nel nostro amore immenso come il mare.

Serenata bizzarra

Vien dell' uscio al limitare:
Mezzanotte è già sonata.
Ma tu dici che a destare
Con la nostra cicalata
Un ricordo che il passato
Ci rammenti è gran peccato.

Pensa invece, pensa al brio
Dell' allegra serenata
Che ti fanno i grilli, al mio
Cor che batte all' impazzata:
Gran peccato è il non volere
Oblïare e non godere.

A quest' ora tutto è pace,
Tutto è sogno... La sfrenata
Cupidigia umana tace;
L' ampia veste l' ha celata
Della notte... Scendi, affretta.
Non sai dunque chi t' aspetta?

Della luna il raggio blando
Tutta imbianca la facciata
Del castello, e va spiando
Del veron su la vetrata:
Scendi, presso le tue porte
Già raccolta è la mia corte.

Quanta folla! Cavalieri,
Duchi, principi in parata!
Come splendono i cimieri,
E di paggi che sfilata:
Fermo il piè, la testa china,
Come attendono, o regina!

Un ricchissimo tappeto
Scende l'ampia scalinata;
È trapunto un gran roseto
Su la stoffa damascata;
Brillan vetri e candelieri
Al raggiare dei doppieri.

Vesti, scudi, oro ed argento,
Tutto sfolgora... Incantata
N'è la luna... A cento a cento
Van per l'aria profumata
Di giacinti e bergamotti
Dolci risa, allegri motti.

E procedon gli scudieri
Come in lenta cavalcata,
Annitriscono i destrieri
E la caccia è preparata
Già per l'alba: che squittire
Di falchetti e che gioire!...

Ma tu dormi e non ti desta
La mia voce soffocata
Dai singulti: a te fan festa
Schiere d'angeli e una fata
Che ti bacia con soave
Atto e prega: « Tesor, ave... »

E nel mentre ti profuma
La gran chioma inanellata,
Per me questa e quella piuma
Via dilegua...
Oh che nottata!
Non poter dormire un'ora!
E veder spuntar l'aurora!

Illusioni

Che luccicar nell' acque
Io vidi quella sera?
Stetti a mirare assorto
E parvemi una schiera

Di nautili. D' un tratto
Si sciolsero le ónde,
Ma ritornâr di nuovo
Alle muscose sponde

E si riunîr. Credetti
Scorgere allora un vezzo
Di perle e di brillanti,
Di favoloso prezzo,

Che galleggiasse. Un senso
Fulmìneo mi percorse
Le vene. Di ricchezze
Un desiderio forse?

Ma l'onde, che tra loro
S'urtavan dolcemente,
Staccarono le gemme
E il vezzo bruscamente

Ruppero. E allor sull'acque
Candidi fiorellini
Vagâr, fiori d'arancio,
Giacinti, gelsomini

E tuberose. E insieme
Un morbido merletto
Formaron quasi un velo
Che ombrasse il bianco petto

D'una fanciulla. E scaglie
Guizzarono d'argento,
E lampeggiaron lame
Come nel firmamento

Gli astri. Ma quando stette
Del vento il cigolio,
E il mar non più sfiorato
Il trepido brusio

Trattenne, allor le crespe
Disparvero sull'onde
Che, ferme, come un lago,
Alle muscose sponde

Stettero, e più non vidi
Nè fiori, nè brillanti,
Nè veli, né molluschi
Nè lame luccicanti,

Nè sprazzi, ma nell' ombra
Profonda della sera,
Traverso l' acqua vitrea
Come tra glauca e nera,

In fondo pigliò forma
E si mostrò sì bella
Ch' io non credetti agli occhi
Una raggiante stella.

Le tenebre più fitte
Scendevan : pregustai
Una dolcezza immensa,
E ai tristi dì pensai

Della mia vita, e scorsi
Nel core un verde stelo
Infranto nuove gemme
Scoppiar... Rivolto al cielo

Guardai... che fosca vôlta !
Ma un punto sol brillava,
Un punto solo ed era
L' astro che luccicava

Nel mar... Mi volsi... Alcuno
Con me non era, ond' io,
Nella profonda pace,
Credei che solo un Dio

Esser con me potesse,
E piansi... Oh! un' esultanza
Strana provavo e dissi:
« Forse è la mia speranza

Che nel dolor mi segue
E molce il mio destino!..
Non l'ho perduta dunque
Nel triste mio cammino? »

Jnverno

Vieni, diserta il tuo tepido nido;
Lanciamoci traverso
Le scompigliate selve; al braccio fido
Stringiti: scoppierà dal cuore il verso.

Non ci saluterà più l'usignolo
Al nostro gaio arrivo,
Non alzeran le cinciallegre il volo,
Non canterà più flebilmente il rivo,

Non succhieran gl'insetti il dolce aroma
Nei calici fioriti...
Or fischia Borea e gli alberi dischioma,
I pampini già cadder dalle viti.

Or soli innalzeremo il nostro canto,
Sfidando il temporale,
E su noi i pioppi piegheranno intanto
Le cime come un arco trionfale.

Dal turbinar le selve cesseranno
Dove noi passeremo
Ed i venti stizziti taceranno
Se sentiran che noi ci baceremo.

Et velum templi scissum est

E la corrente fresca del Giordano,
Morto Gesù, s'intorbidò; le cime
Tremâr dei monti; e incenerito il grano

Cadde; e il vento fischiando via le prime
Foglie portò del mandorlo e del melo
E (come Marco nei suoi fogli esprime)

Di sotto il cupo balenar del cielo
Si spezzâr le colonne e i capitelli,
E si scisse del tempio il sacro velo.

Risurrezione

Novamente si drizzan le viole,
Si calmano le ónde, e in mezzo al cielo,
Sgombro di nubi, rutilante il sole

Torna, e ripiglia il canto sovra il melo
L'usignuolo col passero loquace:
Fluisce nuova linfa in ogni stelo.

Esce il bruco dal limo, ed è ferace
Di buon seme la terra, e passa un grido
Misterioso ovunque: « Pace! pace! ».

Noi vivremo così, semplici e puri,
Mondi d'ogni fastigio. Una casetta
Piena di sole, allegra sempre e netta,
Ci basterà. Vi passerem sicuri

I nostri giorni. Pochi arazzi ai muri,
Molti fior, molti libri, una spinetta
Ed ebbra di gorgheggi una villetta,
Ove agosto i bei grappoli maturi.

E avrai sempre la mussola odorosa,
La gallina che ruspa nel pollaio,
Ed io ti chiamerò: « Dolce mia sposa... »

Mentre... (sorridi?) un bimbo vispo e gaio
Bacerem folleggiando, e il rubicondo
Suo viso sarà tutto il nostro mondo.

A sera

Ella si curva su la bianca culla
A vezzeggiare il pargolo che strilla,
E con blande lusinghe lo trastulla,
Cantandogli la fiaba di Camilla.

« È Camilla una povera fanciulla,
E il biondo re la vuol nella sua villa...»
S'addorme il bimbo «..ed ella non ha nulla..»
E nel cullarlo l'occhio le sfavilla.

Pian piano allor me le avvicino, e grido,
Chè un'estrema dolcezza il cor mi tocca,
E mentre sta sull'amoroso nido

La ricingo d'un braccio; ed ella: « Taci...
Dorme... » E le chiudo l'adorata bocca
Con una fitta grandine di baci.

Jn campagna

Verranno a sera sotto il pergolato
Gli amici a strimpellar sui mandolini,
Mentre un ricciuto sciame di puttini
Folleggerà tra un chiasso indiavolato.

Sorseggiando un bicchier di buon moscato
Ciarlerem di Mascagni e di Puccini,
All'incerto chiaror dei lampioncini
Dondolantisi al vento sul loggiato.

E tra un « crescendo allegro » del Barbiere,
Tra un po' di Tosca e un po' di Trovatore
Passeranno così ben molte sere.

Ma sul più bello dell'allegra scena
Tu ne verrai tra l'infantil clamore
Vispa vispa esclamando: «A cena! a cena!»

Ombre antiche

A F. Italo Giuffrè

I.

Il peregrino spirto, ramingando,
Fra i notturni vapori, alla campagna,
L'ossa sue dissepolte va guatando
E come uom vivo lacrima e si lagna.

Ma forza arcana impasta, ravvivando,
Gli sparsi avanzi che la pioggia bagna:
S'odon armi sonar, lampeggia un brando
Ed un guerrier dall'aquila grifagna

Sorge, allo scudo appoggia il fianco lasso,
Nell'orror della notte intorno mira,
E freme e grida: « Oh non se' tu Manfredi?

« Ov' è il maschio tuo polso, ove il circasso
« Stuolo, dov' è dei ghibellin più l' ira,
« Ove il valor ne' tralignati eredi? »

II.

« Pugnammo. Qui rompeva l'aquitano
Contro i cavalli, e l' aquila percosse.
Qui tacquero i miei prodi: ebber romano
Petto e fede ch'esempio alcun non scosse.

« Mira ancor l'erbe fumiganti e rosse
Spensierato vagando il mandriano,
E tibie e teschi per le zolle smosse
Ancor biancheggian tra il nascente grano.

« E alcun non sorse a vendicar chi spento
Fu per la patria sua né re, nè conte!... »
Erra per l'aria il lugubre lamento

Mentr' ei si terge la sudata fronte,
Ma leggera più ch'alito di vento
Un'ombra al pian discende giù dal monte.

III.

Bello qual fior reciso in sul mattino,
Nella corrusca e rigida armatura,
Mentre sibila il vento per l'oscura
Notte, al re vinto scende Corradino.

Di sotto l'elmo ben temprato e fino
Sfugge la bionda sua capigliatura
« Se non tradiva il castellan d'Astura,
Veduto avresti infranto l'Angioino

Giglio ai miei colpi, e scellerata e nera
Ai morti regni l'anima di Carlo
Fuggir, dimessa l'arroganza altera,

« Ed accorrere i corvi a divorarlo...
Ma Chi, brigando, un dì spossò la fiera
Che gli dava ombra benedisse il tarlo. »

IV.

« E Federigo?... » chiede trepidando
Il re. « Lasciava anch'egli, sventurato
Innocente! sul palco il capo amato... »
Gli risponde il fanciullo singhiozzando.

E il re: « Non più, prorompe giubilando,
Non più chè venne il giorno sospirato...
Ognun laggiù che nasce v'è soldato,
Ogni cor laggiù tace sospirando.

« Non senti tu laggiù l'urlo che cova
Nei petti e scoppia a un tratto e si diffonde?
Laggiù nell' ombra affilansi i pugnali,

« Ecco i Siculi irromper come piova
Ed i Francesi stringere alle sponde
Al sibilar degli archi e degli strali.

V.

« Non odi tu quel ferro che rintocca
Lugubre? È il segno. Ad ogni tocco a mille
Squarciansi petti, spegnonsi pupille:
L'ora della vendetta é alfin che scocca.

« S'arman ne' monti, s'arman nelle ville,
Ogni bertesca atterrano, ogni rocca,
Piovono sassi, volano scintille...
Ma dammi, o re, l'esanime tua bocca.

« Ch'io la baci. Risorge già il mattino.
Non vedi? Addio» Un suon di baci. Uscendo
L'ombra dal corpo vola al suo destino,

Torna al ciel Corradino sorridendo;
Ma il bel corpo del re siccome aggiorna
Disseminata polvere ritorna.

A mia madre

I.

Se tu sapessi, o mamma, come inferme
Giaccion le fibre mie da quel momento
Che chiusi in me quest'amoroso germe,
Quando la terra, il mare, il firmamento,

Tutto mi sorridea, nè quasi spento
Era il sacro fervor nel petto inerme,
Se tu sapessi, o mamma, come lento
Lento in me rode e scava questo verme,

E mi consuma, allor non scacceresti
Da te lontano il figlio tuo, com' ora
Nel tuo pensier, nè tu gli negheresti

I baci tuoi, ma il pianto suo tergendo
Nel suo dolor gli arrideresti ancora,
Tu che per lui vivesti ognor soffrendo.

II.

Creder non volli quando mi dicevi
Che sparsa questa via non è di fiori
E al tentennar del capo in me piangevi
L'inesperienza degli umani errori.

Cadder le tue speranze, i tuoi timori
Solo avverarsi, o mamma, un dì vedevi,
Poi che spesso anteporre in me scorgevi
I nuovi sogni agli aspirati allori.

E quando vidi e seppi e fui dal lezzo
Di questo mondo vil nauseato
Io corsi a te piangendo di ribrezzo.

Tu abbandonavi le tue stanche dita
Su la mia testa, o mamma, e il contristato
Cuore tornava a respirar la vita.

III.

M'era angelico cibo il pan gustato
  Al desco tuo, ma poichè più non parve
  Sì dolce, un nero tozzo ho mendicato
  Seguendo del pensier le incerte larve.

Carcere troppo angusto un dì m' apparve
  La tua casetta e un'altra n'ho sognato,
  Ma la mia cara libertà disparve,
  E quell'amor che ho tanto sospirato

E in cui credevo, conosciuto il mondo,
  Annegar tutto: il pianto del dolore,
  Il tedio della vita, ogni profondo

Sospir del cuore, se sapessi, o mamma,
  Quanto mi costa tutto quest'amore
  Che uno schizzo non val della tua fiamma!

IV.

Eppure, o mamma mia, se tu mi togli
Questa spina dal cor, sfiorirò tutto
Il viver breve sugli impressi fogli,
Ma passerò nel mondo a ciglio asciutto.

Senza spasimi acuti e senza orgogli
Che mi sarà la vita allor che il flutto
Del disgusto m'assal se tu mi spogli
Di quell'amor che de' verdi anni è il frutto?

Lascia ch'io soffra pur, che in quest'eterno
Dissidio della vita almen non cada
L'ultimo sogno della mia speranza,

E coltivi anche il palpito materno
Un fior che di purissima rugiada
Brilla e spande un' insolita fragranza.

- V. -

Tu non m'insegni ad incurvar la schiena
  A quanto ne abbrutisce e il cor m'elevi,
  Sol che accenni la tua fronte serena
  Un mondo di dolcezze a me tu sveli.

Ma pur ella che m'ama ed è ripiena
  Di questo mondo, m'apre tutti i cieli
  A un eterno sorriso, o mamma, appena
  Un istante io la miri. E se mi celi,

In uno sguardo pien di tenerezza,
  Quante trepide cure e lunghi affanni
  Vegliate han la mia fragile esistenza,

A che dovrei più rattristarti gli anni
  Se non fosse il mio amor di tale essenza
  Da far più pura in me la giovinezza?

Ama

Bella Iddio ti creò, ma tu nol senti
Intorno a te nel mondo: tu non sai
Come sia bello udir mugghiare i venti,

Quanto dolce ne' rigidi febbrai,
Chè al soave scrosciar della tempesta
Eternamente chiuso il cor terrai

Come un sepolcro: stan nella foresta,
Sull'ampio mar della fremente avena
Muti i carabi, ignora ogni alta cresta

Grido di falco, invan dalla carena
Risospinta a baciar l'eterna roccia
L'onda ritorna od a lambir l'arena.

Specchiasi il ciel nel fondo d'una goccia,
Ma non per te, chè per te sguscia invano
La farfalla dal verme, invano sboccia

Olezzante la rosa. Odi un lontano
Tinnir di campanelle; agile e fiero
Zufolando ritorna il mandriano.

Nulla t'ispira, sempre attenta al vero,
Nulla del verso l'intima armonia...
Freddezza glacial del tuo pensiero!

Ama. Se tu non ami, amica mia,
Povera amica mia che nel granito
Inflessibile Iddio forse scolpia,

Se non dischiudi il cuore al gran convito
Della natura, e gli occhi tuoi non vanno
Ricercando le vie dell'infinito

Onde placar del cor l'interno affanno,
Se non sogni anche tu la trama ordita
Del viver nostro dal fatale inganno,

Dimmi, o tenero fior di margherita
Onde la gioventù mia fu sì breve,
Dimmi qual mai sarà per te la vita?

Tu sei colei che non si può nè deve
Obliar da chi t'ebbe nel suo cuore,
Tu sei colei da cui tanta riceve

Sete l'anima mia d'immenso amore,
Che ravviva la stanca fantasia,
Che ritempra la fibra nel dolore.

Ama. Non è degli uomini follia,
Fin tra le scienze amor colse seguaci
E di fior' n'allietò l'arida via.

Fin tra le scienze seminò mendaci
Larve, e s'udîr dalle remote stanze
Suoni partir di ripetuti baci.

Visse il genio di trepide speranze
E spesso una viril tempra d'acciaio
Cadde al poter di muliebri sembianze.

Ama. La vita è come l'arcolaio:
Svolto il filo, s'arresta e più non gira,
In questo nostro sudicio vespaio

Chi sordo è al suon della celeste lira,
Chi un cor non ha su cui posar la fronte
Quando tra il dubbio ed il dolor delira,

Non speri mai veder sul suo orizzonte
Bruciar l'immensa lampada del cielo,
Nè, intento al gorgogliar d'ascosa fonte,

Brillar la notte nel sidereo velo.
Tal sarà la sua vita: acqua di gora,
Sterile gemma di contorto stelo,

E morrà senz' aver vissuto un' ora.

Non me risveglierà diman l'aurora,
Chè giaccio come l'erba inaridita
Nel campo sterminato della vita,
Inutil, senza un fior, senza una spora...

Io son come la canna ischeletrita,
Che cede ad ogni soffio che la sfiora,
Cui la rugiada ancor le foglie irrora;
Ma invan: la sua stagione è già fiorita.

Freme in me ancor qualche sublime idea,
Ma, stanca omai di dolorar, la mente
L'ali non spiega al consueto volo.

Canta la terra a Cerere sua dea,
Ma l'erba vizza è affatto indifferente
Al mormorio dei boschi, al rosignolo.

Le vergini di Sandro Botticelli
Ridon nell'ampie tele dei musei,
Ma tu che la bellezza incarni e crei
Con gli occhi neri e i fluidi capelli,

Co' gesti, onde la grazia rinnovelli
D'una greca bellezza senza nei,
Veli d'un riso i tristi giorni miei
E vana rendi l'opra dei pennelli.

Move la donna il cor dell' Urbinate,
L' estro ne accende e parla allo scultore
Sorpreso la sua Venere di Milo,

Ma se sorride nei begli occhi amore
Uomo non può ritesser delle Fate —
Ardua trama! — il prodigioso filo.

L'allodola che spazia per i cieli
Fra torrenti di luce e d'armonia
È l'anima tua ricca di malìa
Che par che poggi e ognor più in alto aneli,

Che in trasparente chiarità di veli,
Freme di gioia, canta e non si svia,
Ebbra di sè, non per malinconia,
Nè per aspro dolor d'ansie crudeli.

O purezza dolcissima! una pace
Di chiostro spira. Intorno intorno marmi
Bianchi ridono al sol ch'oro sfavilla;

Non un passo, un sospiro ogni ombra tace,
Sol l'allodola effonde ilari carmi,
D'un grand'occhio di ciel bruna pupilla.

Non vo' ch'altri ti dica: « Anima, fiamma... »
Che un sorriso, uno sguardo da te speri,
O mia fonte inesausta di pensieri,
Ala di strofe e palpito di dramma.

Io t'ho cercata e forse tu non eri,
Non io, non anco forse era la mamma
Nostra, ch'io già, corolla, atomo, fiamma
Te sospiravo e i tuoi capelli neri.

Dio m'ha come metal battuto e fuso
Questo possente amor: « Dove tu vada
Sia teco, nel tuo cor, sempre rinchiuso.

Egli t'insegni del dolor la strada,
Ti spiani il campo dove t'è precluso,
Contro il mondo ti sia corazza e spada. »

Nel giardino

Nella vasca del mio vecchio giardino
È un brulicar d'insetti a fior dell'acqua
Putrida, limacciosa.

Spesso sull'orlo, al fresco del mattino
Seggo, e nell'acqua torbida mi specchio
Sfogliando qualche rosa.

Vibrar li vedo allor, e qual dal fondo
Salire e quali accorrer da uno scoglio
E radunarsi a cuore.

Simile a un cor che, triste ovver giocondo,
Pur sta sempre alla fredda superficie,
Mai sente un po' d'amore.

Leggendo

Amica mia, leggendo ieri il volume,
Che d'ambrosia da più giorni mi ciba
Del vescovo Agostino, tal mi nacque
Pensier che ancora ricordar m'è dolce.
Bianca su pel gran ciel salia la luna,
E, tranquilla la notte, non s'udia
Che il risucchio del mar lungo la riva,
Donde, abbracciati, salivam, sognando,
Verso la nostra nitida casetta
Che, imbandita la mensa, ci attendea
Allo splendor di fulgida lumiera
Raggiante sulla candida tovaglia,
Mentre venia di rustiche vivande
Sottilissimo odor dalla cucina.
Brillavan le maioliche, i cristalli
Di varia altezza, i damascati lini
Nel cerchio dell'irradiata luce.
Alto russava il gatto, e per la casa
Solo la mamma vigile ne andava.
Io ti diceva: « Amica, il patriarca
Ha un dolce stil che molto mi seduce,

Amore è il suo linguaggio, ed io che pieno
N'ho il cor, m'inebbrio delle sue parole,,
E sostavamo. Il mar tutto nell'ombra
L'infinito parea che si spalanchi
Tenebrosa voragine sul mondo,
Nè, se non qualche brivido latente,
Vital fremito per l'ampia distesa
Correr s'udia... Più al cor noi ci stringemmo,
Ansia o timor, non so, ma nel guatarci
Nelle pupille, crescer sentivamo
Come un'immensa bramosia di pianto
Mista a un riso ineffabile, che lento
Sgorgar facea la voluttà dal core. .

Canto novo

Tutto il passato nostro è una gran coltre
Pesante cui se t'affatichi un lembo
A sollevar tu vi vedrai di sghembo
Una bara di fosco abete ed oltre ,

Sparso di grosse chiazze d'oltremare ,
Entro, un vecchio gran corpo irrigidito,
Mentre palpita il sol, nastro infinito,
Tra un occhio di vetrata e il bianco altare.

Pochi fior' sulla coltre, un crocifisso...
Dorme il passato, or mai più si ridesta,
Piangan le nubi o canti il mare in festa
O s'ingemmi di fiori il cieco abisso.

Ma l'anima del morto in noi trasmigra,
Nel nostro cor, vi penetra e si chiude
E vi sta: come maglio sull'incude,
Frusta che squassi man d'esperto auriga.

Ma quando dalla gelida carcassa
Saran nati con vago ordine i fiori
Educati dai suoi putridi umori
Onde inzuppa la fradicia sua cassa,

Tra gli uccelli che inneggiano alla vita
Schiamazzando ed il sol ch' urge sovrano
L' avvenire sarà, quel che lontano
Era or non più che a cogliere ne invita.

Era un punto disperso all' orizzonte,
Come segnata nave, ed or già ride
Qui, tra noi, come bimbo che sorride
Cui tra i riccioli il sol baci la fronte.

Taci, ascolta: dei pollini trementi
Già sento germinar l' arcana possa,
Prima che lo compongan nella fossa
Poni l' orecchio sulla cassa, senti...

Come di sangue un caldo rifluire,
Un gorgoglio di glutinose schiume,
Ferve la vita già nel putridume...
Baciami, è l' alba del nostro avvenire!

Il viatico

I.

Vibrato squilla, a scatti, il campanello.
Calmo, raccolto nel suo gran piviale,
Il buon parroco va. Sdoppiato ad ale
Gli è scorta ai fianchi un piccolo drappello.

S'apre la folla, e il conte, il manovale,
Pur lo scettico togliesi il cappello,
Chè il buon parroco va forse un fratello
A confortar nell' ultimo suo vale.

Pallidi gittan raggi le lanterne
Che i membri della triste compagnia
Recan seco nell' ombra della sera,

E biascicando delle preci alterne
Tra il susurrante sciame della via,
Dove si piange vanno e si dispera.

II.

Indi, in un vico stretto come fogna
Dileguati, la folla si rinchiude,
Torna il conte a ciarlar di belle ignude
Ma d'una morta ch'egli più non sogna

Batte il pensier, come sur aspra incude,
Sul dimentico cor — triste rampogna! —
E lo zerbin che pensa alle sue drude
Sente in sè l'onta della sua vergogna.

E su dal cor degli uomini distratti
Qualche caro ricordo ancor rampolla:
Torna a vibrare il campanello, a scatti.

Passa il buon prete, tra l'allegra folla,
Sorridente, dolcissimo ne' tratti,
Come il buon seme nella dura zolla.

A una coppia di colombi

I.

Ancora implume cadde uno di voi
Giù, l' altro giorno, dalla stretta buca.
Su vi corser due piccoli avvoltoi

E vel tennero fermo per la nuca,
Due monelli. Ora l' hanno a casa loro,
Ma lui non vuol nè chicco nè festuca.

Poi tutto il giorno fu nel vostro foro
E la notte e il domani un singhiozzio,
Un richiamare il gracile tesoro

Alla sua mamma, al suo tetto natio.

II.

Ed io ricordo. Pure non è questa
La prima volta che vibrò il mio cuore
Com' albero che schianti la tempesta,

Che in me sentii rinascere l'amore
Per le create cose, come sboccia
Dalla scorza la gemma e nasce il fiore,

Chè il dolor come tegola che goccia
Stilla a stilla il suo pianto, in me si lagna
Sempre che l'uomo al suo fratello noccia

In grembo al mare e in vetta alla montagna.

III.

Oh, quand' io penso come per trastullo
Armi la man d'un sasso e cauto attenda
L'iridata lucertola il fanciullo,

Ch' essa sua breve via d'un tratto fenda
In cerca d'una foglia o d'un granello,
Nè per rampogna smette nè s'emenda,

Anzi su lei più esercita il martello
E picchia picchia... io piego nelle mani
La testa e piango: « È dunque così bello

Questo mondo d'ipocriti e d'insani? »

IV.

Indi, un giorno, dal bimbo sguscia l'uomo,
Non per virtù di sega e non di pialla,
Così come dal fior si forma il pomo.

E, gittato lo schioppo sulla spalla,
Scôrto da coppie d'anelanti cani,
Polso robusto ed occhio che non falla,

Per fratte e boschi, per torrenti e piani,
Ogni cespuglio interroga, ogni spino
Perchè l'azzanni il dente dei suoi alani,

Se vi si appiatti un tordo, un cardellino.

V.

E Iddio non disse: « A ognun la sua fatica,
Uomo, il cavallo a te pel tuo lavoro,
Ma liberi sian sempre la formica,

I figli della quercia e dell'alloro? »
E Iddio non disse: « Il seme e la scodella,
Uomo, non altro. Io vigilo ed esploro

E giudico. La mucca è tua sorella
Che avrà per la linfatica tua prole
Sempre di latte ricca la mammella...

Uomo, intendi l'eterne mie parole? »

VI.

Pur io dissi e non feci. Io come tutti,
La mia selvaggia voluttà saziai
Nella carne e nel sangue. Io non di frutti,

D' erba e di pan lo stomaco cibai,
Ma feci carne della vostra carne,
Sangue del vostro sangue in me formai

Rimpolpando di voi le membra scarne,
Nè piansi ai vostri gridi di dolore
Chè ferrea legge è all'uomo il divorarne

Perchè n'abbia vigor, sangue, colore.

VII.

Oh dolcezza il mattin quando le ciglia
Apre il sol rutilante e in mar si specchia!
Già del cavallo luccica la briglia,

Ed il gregge s'arrampica, la pecchia
Ronza operosa e ferma su gli sbocchi
Sta la mucca e dà latte ad ogni secchia.

Lembi di cielo natano negli occhi
Grandi di lei che con amor materno
Lecca al torello gli esili ginocchi:

Tale la state e tal se scroscia il verno.

VIII.

Il poverello semplice d'Assisi
Chiamava a sè le bestie e le cibava
Di lacrime amorose e di sorrisi.

Cara gli era la capra che brucava
E caro gli era il merlo che squittiva:
Non altra fiamma il suo cor sprigionava.

Ma noi non attingiamo alla sorgiva
Della bontà, chè spesso anche diciamo
« Amore » ad ogni nido, ad ogni riva,

Ma invan chè sempre poi dimentichiamo.

IX.

Santo Francesco, noi tardi nepoti
Sfogliam le vostre miniate carte:
Scettici che vogliam sembrar devoti!

Più che la fede noi lusinga l'arte,
Più che l'ulivo amiamo noi la spada,
Tutti feroci ed uomini di parte.

E non sol contro un piccioncin che cada,
Ma, catafratto, forte in centomila
— Muta falange o torbida masnada —

L'uom contro l'uomo stesso il ferro affila.

Alla cara memoria
dell'amico Vincenzo Pignatelli Strongoli

—

Perché vindice canna
Spezzati abbia d' un colpo
I giorni tuoi, Vincenzo, ha forse un fine
Il tuo penar? Nol credo. Ove rinasca
Parte di te, contesta in fiori, in brine
O in piume d'augel che chiara effonda
La sua tristezza in tra silvana frasca
O in liquida molecola che d' onda
In onda scorra in suo perenne andare
Per l'ampia solitudine del mare
Non sentirai tu men l'artiglio ond' aspra
Ferita nei suoi figli apre natura,
Ch' ella non già dal nulla
Ma l'uom dall' universe cose ha tratto,
Dal Tutto che per lei palpita e freme
Sì che non vive sol dell' uomo il seme.
Soave illusione
Non il gravoso incarco
Del cor t' alleviava. Amasti? Ignoro.

E forse amor te spinse al varco estremo,
Amor che mente e ghigna allor che pura
Fiamma il cor ne governa.
Ma non vivrai tu forse? Ancor che morto
In sen raccoglierai
Tu ancor del mondo il lugubre sconforto,
Chè per la varia trama
Ond' è natura ordita
Dall' atomo di polvere all' enorme
Rupe di quarzo penetra la vita
E sensi sveglia e fibre arde, ma, eterna
Febbre, il dolor, che non mai stanco dorme,
I sensi umani pungola e flagella
Pur nelle loro rinnovate forme.

Misteriosa voce delle cose!
Di notte quando cedono agli steli
Flessuosi le sizïenti rose,

Non odi tu fin dagli estremi cieli
Fluir sì come un flebile concento
Qual neghittoso fluttuar di veli?

Un sol grido, un sol canto, un sol lamento
Parmi in quell'ora udir tra fronda e fronda
Ché la tenera mia Gran Madre io sento

Che di celeste musica m'inonda
E me chiama dal mar, dai fior', dai rami
Perchè affatto il mio cor non le nasconda.

E par che dica: « Ov' è colei che t'ami,
Figlio, di puro amor? Figlio, son fole,
Chè quel che cerchi, il cor, non v'è chi il brami.

Chè amor non più di semplici parole
Nutresi e di gran fatti, oggi l'han morto,
Chè solo ciance ed oro oggi si vuole... »

Dice ed io piango senza alcun conforto.

Rigenerazione

(ODE)

Amor! noi ti dovremmo
Cassar dai vecchi codici,
Dai libri, dalle tele!
Tu gonfi in mar le vele,
Il falco innalzi a volo,
Per te la spora germina,
Per te s' inarca il flutto,
Tu domini su tutto.

Amor! non sei che un pugno
Di polvere che penetri
Negli occhi al viandante!
Polvere, non diamante,
Come di te pur sempre
Si favoleggia, polvere
Che acceca ove t'avventi
Trascinata da' venti.

Amor! noi ti dovremmo
Dell' intentato oceano
Disseminar nel fondo,
Perchè non torni al mondo
A mulinar, di lido
In lido ti perseguiti,
Indomita bufera,
L' uomo, il ragno, la fiera.

Forse avverrà che il sole
Non più quel dì la pioggia
Riversa al suol rasciughi,
Nè degli erborei sughi
Più rinnovi la linfa,
Più non aduggi il frassino
Ed avvizzisca il fiore
Sullo stelo che muore.

E fin da' nudi rami
La viscida crittogama
Cadrà: non più l' insetto
Cercherà cibo e tetto,
Chè pomice la terra
Sarà, come una pagina
Di vecchia pergamena,
Consunta ogni sua vena.

Nè rondini e fringuelli
Trasvoleran pel tramite
Aëreo come spole:
Muto per sempre il sole,
Mute staran le stelle
Entro la notte rigida
— Boccaccia senza denti —,
Come carboni spenti.

Non luce, non calore,
Tutto si strugga, un alito
Di morte il mondo agghiacci,
E giù dal polo i ghiacci
A lastre, a blocchi, a creste
Scendan strependo l' arida
Terra a coprir d' enorme
Veste candida, informe.

E quando più non viva
Fin l' ultimo infusorio
E il microbo letale,
Rompa dall' invernale
Cappa un raggio di fuoco:
Arda, serpeggi, turbini,
S' insinui in ogni fondo
E rinnovelli il mondo.

Alghe e licheni innalzi
Ove non giunge or l' aquila,
Ogni vetta deprima,
E nella zolla opima
Balestri il nuovo seme,
E Amor rinasca: intreccisi
Per le rifatte trame
Il rinnovato stame.

Amor! ma non di lotte
Si nutra, altra progenie
Fecondi, che consenta
Sempre, mai non dissenta,
Nè susciti un affanno
Nel cor mai del suo simile,
Nè all' omicida accanto
Vegli, nè sprema il pianto.

Per musica

Tra lastre di pietra, tra mole
Mi si triturasse, ma un pane
Tal schiferebbe finanche la prole
D' un cane.
Qual pozzo vorrei dissetare,
Ma l' acqua raccolta in quel seno
Sarebbe, un sorso a volerne gustare,
Veleno.
Potessi coprir le tue forme,
In garza trasfuso, in broccato,
Ahi, sarebbe per te forse un enorme
Peccato.
O fatto carbone ti dessi
E cibo e calore, ma troppi
Crepiti io manderei, fiamme, riflessi
E scoppi.
E forse nemmen mi vorresti
In cenere grigia d' argento,
Chè tutta tutta mi disperderesti
Al vento.
Ma se m' è impossibile i miei
Più teneri sogni compire,
Brace o carbone alfin così vorrei
Morire.

Non lacrima, non vino, non preghiera,
Sol cantando potrò forse calmare
Questo mio cor... La notte è quasi nera,

Torbido il cielo, rabbuffato il mare ,
Tutto s' accorda al mio dolor... M' ispira
Odio la notte, ed io vo' tanto amare!

M' ecciti il canto, e il verso mi sia lira,
Come vento mi squassi in folle volo,
Come serpe mi stringa in forte spira.

Non pianto, ch' è da tempra d' usignolo,
Non il vino che fiacca l' intelletto,
Abbia amor suo conforto il canto solo.

Vibri, esulti, prorompa dal mio petto
Qual torrente di luce e di colori
E flagelli ogni diga ond' è costretto

Sradichi, stronchi, scerpi gemme e fiori,
Gonfio avanzi, precipiti scrosciando
Mentre guizzan pel cielo ignei splendori.

Anch'io, divelto, ad esso abbeverando
L' anima vo' che alla corrente affido...
Cantiamo, amica mia, che sol cantando

S' aman gli uccelli e san comporsi il nido.

Jnvito

In casa mia non vi saran valletti,
Nè stecchiti levrier da comandare,
Non sauri da carrozza e non ginnetti
Da cavalcare.
Ma un piccolo roseto che t' aspetta,
Una vasca dai vividi zampilli,
Un canarin che tutti ci diletta
Con i suoi trilli.
Affettando un incesso da regina
Bada! non scenderai marmoree scale;
Non strascichi di seta della Cina
Per ampie sale....
Ma una casa ch' è tutta una delizia
Ti prepariamo, semplice, squisita,
Ove meglio goder d' una patrizia
Forse la vita.
Vieni. Già odora nelle chiuse casse
La biancheria. La mamma ancor dipana
Con le sorelle triplici matasse
Di seta e lana.
E la macchina cigola, s' affretta;
Non d'altri che di te più si discorre,
Tu la bella, la buona, la diletta;
E l' ago corre....

Ove n' andrem, grandezza di pensieri,
Sublimi affetti e provvidi consigli,
Sobrietà d' onesti desideri,
Forte voler l' un l' altro rassomigli,

Tale la nostra vita: or a severi
Sensi educando il cor dei nostri figli,
Or trepidando se la febbre i neri
Occhi scavi o il cor triste li consigli.

Tu del tuo cor di madre i tuoi più santi
Palpiti a me con un dolce abbandono
Partecipando, ond' ebbro, di te canti;

Io — sian pur le mie fronde all'aura sparte—
Tra un bacio e l' altro a te recando in dono
I tesori più fulgidi dell'Arte.

Non fu men forte il cor nell' aspra ascesa
Del suo Calvario quando tu sitisti
Del mio dolor nei giorni che fûr tristi,
Ma impaziente è ancor di questa attesa

Oggi il povero cor che riconquisti
Con armi che non temono difesa,
Poi che già ben disposto è alla sua resa
Se dolce gli è che solo amor l' acquisti.

Oh pigrizia del tempo! inutilmente
Speso nel vano attendere dell' ora!
Fremon le vele, stan le ciurme intente

Pur non s' affidan fuor del porto ancora,
Poi che l' onda scrosciare ancor si sente....
Ma calmo è il nostro mar, drizziam la prora.

Scarpe di feltro, schioppo a bandoliera,
Bianche piume al cappello, alto gherone
Di fino argento e tintinnante sprone,
Lama a rabeschi e lunga cartucciera,

Come un brigante alla vecchia maniera
Vorrei, piantato sotto il suo balcone,
Zufolando distratto una canzone,
Bandir la noia e vigilar la sera.

Vigilar se ne rubi occhio profano
La leggiadria che tutta la riveste,
Ch' è dell' animo suo perfetto velo.

Scintillerebbe allor nella mia mano
Ferma di gran signor delle foreste
L' arma che taglia ogni cattivo stelo.

Qual da un agguato, nella notte oscura
  Sbucano quattro ceffi mascherati.
  Bussano: io tremo... interrogo, a ululati
  Rispondono: « Siam banda di ventura.

« Sproni ai tacchi, pugnale alla cintura,
  Penetriam negli alberghi desolati;
  Apri, noi siam gli amici tuoi fidati,
  La Gelosia, il Sospetto, la Paura.

« E il Furor, vecchio amico di famiglia,
  Infiamma il sangue e aggrotta a noi le cere,
  A suo gusto le chiome ci scompiglia... »

Sorgon così le pallide chimere
  Quando la lontananza il cor m' artiglia
  Nell' abbandono delle lunghe sere.

Monaca?

Hai tutte alla corona del rosario
Le avemmarie? Son pronti i bianchi lini?
E pronte l' ostie pure nel sacrario,
Le rose per l' altare nei giardini?

Trarti vuoi da un sentier fitto di spini
Pe' recessi d' un chiostro solitario,
Ove, nell' alta pace, un ronzio vario
D'elitri sfiora i chiusi gelsomini?

Breve desio! Se amor baca la polpa
Non dissiggilla il cor che al suo volere!
Avrai la bianca veste e la corona.

Ma di rose perchè, monda di colpa,
Offra le grazie della tua persona
Al bacio sovra il candido origliere.

Il cieco che sta fermo al limitare
Della chiesa, poggiato ad un pilastro,
Tutto il giorno, svolgendo come un nastro
Il rosario, non vede sfavillare

Ogni fiamma nel tempio come un astro,
Ode soltanto cantici vagare,
E non sa come splenda il grande altare
Dagli intagli nel lucido alabastro.

Ma nel cor presso il quale io m' abbandono
Come il mendico, che d' amor mi ciba,
Vedo: Vi sta l'altar come un gran trono,

Come stella ogni fiamma entro vi raggia....
Oh casta mensa ove il mio cor preliba
Come l' anima fai più bella e saggia!

Notte

Fredda, solenne, senza luce alcuna
Scende la notte sul gran mar. Spettrale
Ombra, laggiù, par che si levi, l'ale
Di pipistrello... Il Nulla, la Fortuna?

Chi sa! Dal grembo della notte bruna
Sorge, tacito enimma a ogni mortale.
Passa un burchio col suo rosso fanale
Lento come per acqua di laguna.

In concentriche sfere tremolando
S'apre la fiamma. Il pescatore guata
Nella destra la fiocina crocchiando

E all' odore dell' alighe e del musco,
Tra gli scogli i suoi grigi occhi dilata
In attesa del povero mollusco.

Naufragio

Un urto, un grido. Su dalle profonde
Viscere erompe un gran torrente umano,
E, schiamazzando, come l' uragano
Giù dai bordi precipita nell' onde.

Ove vanno non san, più non san donde
Fuggono, e il lido sembra sì lontano
Ancora infranta alle minaci sponde
L' elica freme e il fumo s' alza invano.

Pianti, aneliti, il mar sommerge e sfascia,
Dietro il figlio che morto la precede
La madre arranca disperatamente.

Poi più nulla, non gridi, colpi d' ascia,
Solo una barca scricchiolando incede
Battendo i remi, faticosamente.

L'atomo

L' atomo io son che, semplice granello,
Per successive trame mi dilato,
E sfolgoro concreto in un gioiello,
E gonfio e squarcio il mar, se corrucciato.

Mi dispiego nell' ala dell' uccello,
M' evaporo nel tremito del fiato,
E, pronubo, rivesto anche il peccato
Dal paria al re, di quanto è di più bello.

Vibro, intreccio, conglobo, apro, dischiudo,
Lacrime e riso dalle ciglia esprimo,
Or duttile, ora forte come scudo.

E diffuso in color, tradotto in verso,
Nel pensiero dell'uomo io mi sublimo,
Vengo dal nulla e reggo l' universo.

Ecco : sul bianco foglio
Che fascia il libro un sacro motto io scrivo
« T'amo » e a te sembra un piccolo
Segno, un punto, una virgola
— Nero capello in mezzo a bianca fronte —

Pur io m' accoro e palpito,
Pur io di questo piccol segno vivo :
Molto, se poco spazia,
Dice al cor, dice all' anima
E sveglia i sensi e tien le voglie pronte.

Così, non è la patria
Che un disegno, una fronda, un fior d'ulivo
Sulle carte, uno sgraffio,
Nè vi puoi scorger l' intima
Fibra, la cresta e il dorso d' ogni monte.

Ma tremerai se, gonfio
D' amor, la scorrerai di clivo in clivo
Tanto s' apre e diramasi
E verdeggia e dilungasi
Sì smisuratamente all' orizzonte.

E corre corre con le alucce spase
L' esile viatrice,
Sfiora gli embrici rossi delle case,
Supera la pendice.

Nè più ritorna. Migra? Forse tende
Verso una gronda, un nido?
Reca un chicco, un fuscello a chi l'attende?
Getta, oltre il monte, un grido?

Dubbio o speranza, sorge anco talora
In noi qualche pensiero,
Poi dilegua... Ove passa, ove dimora,
Ove tende? Mistero!

Nella notte

M' ha desto un suon di piva
Stanotte. Lontano, lontano
Piangeva, gemeva, sì piano
Il triste suo canto saliva.
Un boscaiol venuto
Dai monti dell' aspro Cilento
Tra gli urli dei lupi e del vento?
— Accordi di strano lïuto! —
Forse un pastor dal vello
Di capra, dal sandalo agreste,
Selvaggio sì come le creste
Cui spesso egli fida l' agnello?
E ho riveduto gli ampi
Maggesi ove brucan le vacche,
Le siepi, le pendule bacche,
E l' erba infinita dei campi,
E le falci lucenti
Con sincrono gesto lanciate,
Le piccole croci inchiodate
Tra i salici curvi, piangenti...
Lontano, lontano saliva
La fievole voce, il lamento,
Languiva, svaniva poi lento
Com' una fiammella votiva.

Cavalcata italica

Scalpitando scalpitando,
Cavaliere audace e forte,
Inflessibile metallo,
Scalpitando scalpitando
Noi siam giunti alle tue porte,
Pronto in armi, su, a cavallo!

Vien con noi, destiamo il molle
Che nel sonno ancor si giace,
Quanti in cima o appiè d'un colle
Ancor sognan « Pace! Pace! »

Pace?! ah no, col falso amico
Che la casa sua ci spranga,
Che nel nostro solco antico
Ebbro affonda la sua vanga.

Terra ed erba calpestando
Valichiam pendici e monti,
Passiam laghi, fiumi, mari.
Scalpitando scalpitando
Sui chiodati ferrei ponti
Dai palazzi ai casolari.

Fiamma il gesto, la parola,
L'occhio... O spose, sospendete
Il trastullo della spola
E il ricamo delle sete.

E tramate un drappo nero
Con le povere sorelle
Di Polonia per l'impero
Dalle già vecchie mascelle.

Non per forza di comando
Oggi l'anima si infiamma
E cantiamo « Guerra! Guerra! »
Scalpitando scalpitando,
Noi sciogliamo il vecchio dramma:
« Liberiam la nostra terra »

L'elsa in pugno giù sull'anca,
Lampi sfuggan dalle lame,
Tempra ardita, anima franca,
Non già scudi e ferree squame.

E cantiam: « Salve, ubertosa
« Terra d'Istria! redimita
« Di splendor come una sposa!
« O Trieste, nostra vita! »

Ferro e fuoco! sfolgorando,
Noi risorte Bande Nere,
Nuove tuniche fiammanti,
Scalpitando scalpitando,
Diamo al vento le bandiere,
Le criniere svolazzanti.

E le redini serrate
Contro il petto, a volo! a volo!
Spade, o fabbri, martellate,
Spade al baldo italo stuolo!

Dante nostro esule ancora
Fermo a Trento, guata, aspetta.
E Trieste ampia, sonora,
Cova in cor la sua vendetta.

Versi e strofe numerando,
Cavaliere audace e forte,
Deh, spoltrisci gl'Italiani,
Scalpitando scalpitando,
Ognun segua la coorte
Dei novelli pretoriani.

Quadretto

Nel cortiletto un pozzo
Dalla nera carrucola:
Precipitando il secchio
Vi rompe un tonfo, giù.
Mentre com' un singhiozzo
Una fontana lacrima
Sotto una vecchia acacia
Che non fiorisce più.
Ancor pende una pigna
Dalla strinata pergola,
Cui vieta il caldo fluido
Scialbo d' ottobre il sol.
E un cardellin — sanguigna
Macchia sul pileo — langue
Entro una ferrea gabbia
Che gli contesta il vol.
Ma l' anima lontano
In sogni d' oro naviga
E ride come florida
Corolla in su lo stel.
Così traverso un vano
Che nel muro si sgretola
Come un gran nastro cerulo
S' apre e sorride il ciel.

La scolta

—

Lungo il carcere la scolta
Passa e veglia, intabarrata,
Nulla: un passo non s' ascolta
Nella gelida nottata.

Non un alito di vento
Sotto il cielo costellato.
Sembra il ricco firmamento
Un gran manto ricamato.

Solo, a tratti, manda un grido
Di lontan la vaporiera:
Aquilotto colto in nido,
Sordo gemito di fiera.

E la scolta lungo il tetro
Edifizio scende, sale,
Qual d' un pendolo sul metro
Segna il passo, lento, eguale.

Ella sogna una lontana
Barca e al sol le spase reti
Od un fior di maggiorana
E i filari dei vigneti.

Sogna i balli sovra l' aia
Al trillar dei mandolini
Ed un can che a notte abbaia
Dalle siepi irte di spini.

Fisso il mento sullo sterno
E la man sulla guaina,
Il supplizio sembra eterno,
Pur, su e giù, lento cammina

Dalla sua gabbia di legno
Alla prossima osteria
Ove, rotto ogni convegno,
È già morta l' allegria.

Ove il vetro che raggiava
Pien di luce anco si tace:
E la notte che s'aggrava
Sembra allor spenta fornace.

Va nell' ombra, nè rallenta,
Lungo l' àrdua parete
Ch' ogni reprobo tormenta
Con le sue ànsie segrete.

Ma muraglia di castello
A me par nel tenebrore
Che qual gemma in ricco avello
Chiuda qualche antico fiore.

E su e giù, senza riposo
  Passeggiando il castellano
  La consegna dello sposo
  Spia se violi occhio profano.

Nell' orror d' un battifredo
  Il tiranno la nasconde,
  Son le ragne suo corredo,
  Suo tesor le trecce bionde.

Ah, non val tutta una reggia
  Biancofior, la vostra fronte...
  Questo modo vi dileggia...
  Io v' attendo qui sul ponte.

Su, coraggio! le cavalle
  Annitriscono sellate
  Giù nel fondo della valle
  Fuor dell' ultime murate.

Han garretti agili e freschi,
  Via! già scialbano le stelle,
  Lunghe lame ad arabeschi
  Per noi pendon dalle selle.

Biancofior! su, deludiamo
  La vigilia della scolta
  E lontan lontan fuggiamo:
  No? no?... dunque un' altra volta?...